
«Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore»

L'esperienza della deportazione nelle memorie
delle recluse nei campi sovietici

di

Emilia Magnanini

Abstract: It is here studied the topic of female self-consciousness about the condition of women in the gulag referring to the reasons of resistance and survival in the concentration camp and to the violence in and of the concentration regime. From the study of a wide choice of memories of former deportees, it is possible to gather similarities and specific tracts in the representation of their experience. These mark the difference between female and male memories, especially when it comes to the analysis of the meaning of system degeneration, to evidence it, to prove the trueness and the truthfulness of the same evidence. When it is time to study the survival strategies, the importance of female solidarity bounds, the importance of memory, of family love and the preservation of the value of motherhood, the ability of, not only preserving the memories of the concentration camp, but also of making the memory in the lagers a means of preservation of human dignity. In the outlook of the studies about the gulag, the memories of the survivors have had, until nowadays, a basic importance as documents; but the methodological research on the particularities of the evidence is still in its early stages (approached only by Irina Šcerbakova). The current study aims to propose some hints towards this direction.

L'esortazione citata nel titolo era incisa, nella primavera del 1936, sul muro della cella d'isolamento n. 20 della prigioniera Špalerka di Leningrado. La detenuta di quella cella, in quei giorni di aprile, era Adda Vojtolojskaja. La frase, come racconta l'autrice, venne da lei «scoperta» in un momento di cupa disperazione, dopo mesi di isolamento durante i quali era stata sottoposta a pesanti interrogatori notturni [Vojtolojskaja, 65]. Quand'era ormai prossima al cedimento, questo messaggio di speranza da recluso a reclusa le parve come un'ancora di salvezza, dandole la forza di reagire all'ingiustizia e alla persecuzione, quella forza che, poi, le permise di resistere alle dure condizioni del lager. Indubbiamente un momento simile, o nello spirito di questo, deve esser stato vissuto dalla maggior parte di coloro che, scampati alla fucilazione o ad altri episodi di violenza brutta, sono sopravvissuti e ritornati.

Un secondo momento determinante per la volontà di sopravvivere e la preservazione della propria integrità spirituale, nonché della dignità umana, è la volontà di rendere testimonianza. Nelle condizioni sovietiche spesso non si tratta solo della reazione «naturale», diremmo, all'orrore di una violenza perpetrata da un potere che si percepisce per definizione altro da sé e ostile, legittimamente nemico; si tratta, bensì, di una determinazione che matura all'interno di un processo di rielaborazione della propria visione del mondo, in quanto una larghissima parte delle vittime, o almeno di quelle che hanno lasciato memoria, fino al momento

dell'arresto si trovava in una condizione di «lealtà» nei confronti del potere che l'avrebbe perseguitata, condividendone nella sostanza gli ideali. Chi aveva un atteggiamento critico o d'opposizione trovava nell'arresto e nella deportazione la conferma alla natura dispotica del regime, ma tutti gli altri seguirono un percorso abbastanza simile che li portò dalla convinzione di costituire un caso particolare, un «singolo errore casuale» alla consapevolezza, quasi sempre, ma non sempre, della mostruosità del sistema e, quindi, al raggiungimento di un nuovo ideale di vita. In molti casi, la motivazione predominante alla scrittura della memoria nasce proprio nel corso di questo travaglio interiore e ripensamento dei propri convincimenti. La testimonianza di Olga Adamova-Sliozberg, che prima dell'arresto, pur non essendo politicamente impegnata, viveva una vita di «esemplare» cittadina sovietica è, in questo senso, illuminante. Nella prigione di Kazan', dove rimase a lungo rinchiusa prima di essere trasferita in un lager della Kolyma, ebbe come compagna di cella un'ex rivoluzionaria, la quale, per non dover rinnegare tutto il proprio passato, s'impediva di pensare e dichiarava che, se ne fosse uscita viva, avrebbe fatto di tutto per dimenticare. La Sliozberg ha, invece, una reazione opposta:

Io invece non volevo non pensare. Fui presa da un senso di nausea per questo voler essere schiavi, schiavi della mente. Io penserò e ricorderò tutto e vivrò per portare a conoscenza degli uomini ciò che ho visto. Ora non posso capire tutto, ma vedo che sta succedendo qualcosa di brutto e voglio esserne testimone. Questa decisione, una volta che fu maturata in me, diede un nuovo significato alla mia vita. Cominciai ad ascoltare con attenzione ogni cosa che mi raccontassero le mie compagne, a ricordare tutto ciò che vedevo intorno a me. La mia vita ebbe un senso [Adamova-Sliozberg, 72].

Le motivazioni che spingono in un secondo tempo il sopravvissuto a scrivere, a lasciare testimonianza sono in genere di due ordini: nella maggior parte dei casi si tratta della volontà cosciente di «ricordare», ossia di mettere a disposizione delle generazioni future la propria esperienza, affinché ciò più non avvenga; in altri casi la memoria ha un valore più intimo, quasi venga scritta per «dimenticare»¹, ossia perché il suo estensore possa, in qualche modo, liberarsi da un incubo. Nel primo caso la memoria tende ad una certa storicità, alla documentazione, come scrive, ad esempio, Nina Gagen-Torn:

Vi prego di credermi: tratto le memorie come un documento storico riservato alle generazioni future, in esse non ci sono fronzoli né inesattezze. Non è propaganda né letteratura, ma la trascrizione del vissuto, il tentativo di un osservatore di fissare puntualmente quanto visto, così come noi etnografi siamo abituati a fare durante le spedizioni [Gagen-Torn, 118].

Nel secondo caso la memoria è vissuta come esperienza individuale, un modo per preservare la propria dignità umana, una conferma alla propria esistenza: «Io sono il cronista della mia stessa anima. Niente di più», scriveva l'autore dei *Racconti della Kolyma*, lo scrittore Varlam Šalamov, il quale riteneva che non si potesse scrivere la «verità» sui campi e non considerava se stesso «uno storico dei

¹ Irina Ščerbakova, riportando l'esempio di Ruf Tamarina, che scrisse le sue memorie solo moltissimi anni dopo la prigionia, quand'era ormai un'anziana signora settantenne, afferma esplicitamente «the reason why she did not write it earlier was not that she could not remember but because she did not *want* remember all those hard and frightful things that happened to her during the investigation of her case and in the camp. And above all because it was terrifying to her» [Ščerbakova, 201].

campi» [Šalamov, 155]. L'esperienza concentrazionaria era per lui trasmissibile solo attraverso l'«estetica della memoria», ossia l'artista poteva diventare testimone della propria epoca non in quanto raccontava ciò che aveva visto, bensì in quanto lo interpretava tramite lo strumento sensibile della sua anima [Šalamov, 151]. Ciò non toglie che anche in questo caso, secondo Šalamov, la memoria abbia valore documentale, sebbene tenda a una particolare ricerca della verità non di tipo storico, bensì morale. Nei suoi *Taccuini* lo scrittore esprimeva tutto il suo pessimismo riguardo all'umanità e non credeva che essa avrebbe saputo evitare di «ripetere gli errori del passato», si limitava ad augurarsi che singoli individui avrebbero potuto, dai suoi racconti sul lager, «ricavare per la propria vita lo stimolo a fare un po' più di bene» [Sirovinskaja, 98]. È evidente come non si tratti qui di stabilire quale dei due approcci presenti l'interesse maggiore, in quanto in entrambi coesistono, sia pure in diverso rapporto, l'elemento documentale e il giudizio morale, quanto, piuttosto di prendere atto dell'esistenza di diverse tipologie di scrittura memorialistica.

La questione si complica, poi, se la si estende al tema dell'oggettività delle memorie. Prima ancora, tuttavia, c'è un ulteriore aspetto da prendere in considerazione. I reduci da ogni esperienza concentrazionaria spesso raccontano esplicitamente o alludono alla difficoltà di comunicare quella loro esperienza, difficoltà dovuta a motivi sia intrinseci che estrinseci. Il reduce del lager sovietico non doveva affrontare solo il proprio senso del pudore o i propri sensi di colpa di sopravvissuto, né solo l'indifferenza, l'incredulità o, persino, il malcelato fastidio del mondo esterno. Il reduce del lager sovietico, che nella maggior parte dei casi aveva alle spalle quindici o vent'anni tra reclusione e confino, era dominato dalla paura di raccontare, poiché quel regime che gli aveva ridato la libertà dai campi non era poi tanto diverso da quello che nei campi lo aveva mandato. Ricorda lo storico Viktor Zaslavskij che a causa del terrore di massa la sua generazione, quella nata negli anni trenta, fu derubata due volte della memoria:

La prima quando i nostri genitori, e anche i nonni, non ci parlavano mai della storia delle nostre famiglie. Non c'era famiglia, infatti, che non avesse qualche macchia pericolosa: poteva essere l'origine sociale sbagliata, un'occupazione non gradita alle autorità, una inopportuna posizione politica in passato, un'amicizia da dimenticare. Per non trasmettere le colpe dei vecchi alle nuove generazioni, i genitori non parlavano della storia familiare, non rispondevano alle domande e ci proteggevano tagliando ogni legame personale con il passato. Una seconda volta, quando, dopo la morte di Stalin, i superstiti dei campi di concentramento cominciarono a tornare, e neanche loro volevano parlare delle proprie esperienze. Nel caso della mia famiglia, una delle zie aveva avuto il marito fucilato con l'accusa di trockismo e, divenuta pertanto moglie di un nemico del popolo, aveva come tale trascorso una quindicina d'anni in vari campi della Siberia e del Kazakistan. «Com'è stato? Raccontami», le chiedevo con insistenza dopo il suo ritorno. «Non osare toccare questo argomento», rispondeva invariabilmente la zia e usciva infuriata dalla stanza. Era del tutto inutile insistere. Anche la mia professoressa di filosofia aveva scontato quindici anni nei campi siberiani. Io e un mio amico eravamo i suoi allievi prediletti e lei ci invitava di tanto in tanto a casa sua per prendere il tè e parlare di Kant. Le rivolgemmo la stessa domanda solo per ricevere la risposta già nota: «Per il nostro bene comune non dobbiamo parlare mai di quegli anni» [Zaslavskij, VII-VIII].

Fino agli anni novanta del secolo appena concluso le memorie dal gulag, i racconti dei sopravvissuti hanno costituito, per molto tempo, la fonte quasi

esclusiva di conoscenza dell'universo concentrazionario sovietico². Perciò si deve essere particolarmente grati al coraggio individuale di coloro che hanno saputo scrivere le loro testimonianze pur in condizioni e in anni così difficili. Alcuni, come Evgenija Ginzburg³ o come Varlam Šalamov⁴ e, naturalmente, il più famoso Solženicyn⁵, nonostante i concreti rischi di ritorsioni, scelsero di farle pubblicare all'estero, altri le conservarono gelosamente nei posti più impensabili. Nina Gagen-Torn, ad esempio, racconta che aveva nascosto le poesie scritte durante il suo primo periodo di detenzione in un lager di Kolyma in alcuni barattoli di latta da conserva, sotterrati nello scantinato di casa sua e che, in conseguenza di una denuncia fatta da una persona che lei aveva messo a conoscenza di questo suo segreto, il fatto costituì uno dei capi di imputazione che le vennero mossi all'epoca del suo secondo arresto nel 1949 [Gagen-Torn, 103-104]. La maggior parte di tutta la memorialistica sul gulag è uscita dai nascondigli con l'inizio della *perestrojka*⁶. Molto materiale inedito è conservato nei vari archivi dedicati alla memoria (Memorial, Centro Sacharov, solo per citarne alcuni dei più famosi) e, verosimilmente, molti documenti testimoniali restano ancora nelle mani dei sopravvissuti o dei loro familiari. Oggi, nelle nuove condizioni storiche e con l'apertura di gran parte degli archivi, è disponibile moltissimo materiale, sul quale già lavorano gli studiosi⁷, tuttavia, la possibilità che si è aperta di accedere alle fonti documentali non inficia la fondamentale importanza della raccolta e della pubblicazione delle memorie che sia ancora possibile reperire, nonché della loro analisi, in quanto nessun documento ufficiale, nessuna delibera, nessuna statistica potrà mai rendere ciò che la memoria consegna alla riflessione, ossia il vissuto umano. L'analisi e l'interpretazione storica del fenomeno gulag esulano dagli obiettivi di questo lavoro, che, invece, si prefigge un primo approccio ad un tema

² Persino un'opera monumentale come *Arcipelago Gulag* di Solženicyn è basata, soprattutto, sulla raccolta dei racconti, dei ricordi e delle lettere di 227 testimoni oculari [Solženicyn, 9].

³ Evgenija Ginzburg iniziò a scrivere le sue memorie nel 1959. L'opera, *Krutoj maršrut*, in due volumi, venne pubblicata per la prima volta a Milano nel 1967 e nel 1979, contemporaneamente alla traduzione italiana. In Russia le sue memorie sono state pubblicate solo nel 1990.

⁴ Šalamov scrisse i *Kolymskie rasskazy* tra il 1954 e il 1973. Videro la luce per la prima volta a Londra nel 1978 per le edizioni Overseas Publications Interchange, traduzione italiana *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999. Anche quest'opera venne pubblicata in Russia solo dopo la *perestrojka*.

⁵ La storia del suo *Arcipelago Gulag* è estremamente significativa. Concepito nel 1958, esso venne realizzato dallo scrittore, negli anni 1964-68, in condizioni difficilissime: Solženicyn scriveva in località segrete, preoccupandosi di proteggere la propria opera dai possibili sequestri da parte della polizia. Nel 1968 l'*Arcipelago* venne portato clandestinamente all'estero e qui pubblicato (i tre volumi dell'edizione italiana, curati da Mondadori, sono usciti rispettivamente nel 1975, 1978 e 1984). Solo nel 1988, con la pubblicazione nella rivista «Novyj mir», l'opera divenne «legale» in patria, sebbene naturalmente, come tantissime opere proibite, avesse circolato nella forma del *samizdat* o del *tamizdat* (copie dattiloscritte prodotte entro i confini dell'Urss, la prima; edizioni a stampa pubblicate all'estero e introdotte illegalmente nel paese, la seconda).

⁶ Per un riscontro empirico si veda la *Bibliografia delle memorie delle donne e degli adolescenti reclusi nel gulag* (si veda il n. 1 di questa rivista) dalla quale risulta che solo il 30% delle memorie pubblicate è uscito prima del 1989, naturalmente fuori dei confini della Russia.

⁷ Un'amplia bibliografia commentata sui campi di lavoro sovietici è stata pubblicata da H. Kaplan (*The Bibliography of the Gulag today*, in *Reflections on the Gulag*, cit., pp. 225-298).

specifico, le memorie lasciate dalle donne, per un tentativo di evidenziarne le caratteristiche principali.

In un recente studio, ampio, documentatissimo e molto interessante, Anne Applebaum dedica un capitolo alle donne e ai bambini. Il capitolo occupa lo spazio di 25 pagine su un totale di oltre 650 pagine di testo; di queste 25 pagine una decina sono propriamente riservate alle donne (molto si parla dei rapporti amorosi dietro il filo spinato), le rimanenti ai bambini e adolescenti [Applebaum, 329-354]. La condizione di questi ultimi nei campi era a dir poco tragica e, fino ad oggi, è stata quasi ignorata⁸, sebbene meriterebbe uno studio approfondito, ma attenzione altrettanto scarsa è stata riservata alla condizione delle donne nel lager⁹, e anche questa andrebbe analizzata più a fondo. Seppure in così breve spazio Applebaum mette a fuoco un problema che è senza dubbio prioritario chiarire, anche e proprio in relazione all'analisi della scrittura memorialistica delle donne e, in special modo, alla coscienza di sé che da essa emerge:

Dovevano realizzare la stessa norma e mangiavano la stessa zuppa acquosa; vivevano nello stesso tipo di baracche e viaggiavano negli stessi carri bestiame. I loro vestiti erano quasi uguali, le loro scarpe altrettanto inadeguate. Durante gli interrogatori non venivano trattate in modo diverso. Eppure, le esperienze delle donne nei campi femminili non sono affatto identiche a quelle degli uomini nei campi maschili. Di certo molte sopravvissute alla prigionia sono convinte che il loro sesso fosse molto avvantaggiato nel gulag. Le donne si curavano di più, rappezzavano gli abiti e si lavavano i capelli. Sembrava riuscissero meglio a restare in vita con quantità di cibo inferiori e non soccombevano con tanta facilità alla pellagra e alle altre malattie da malnutrizione. Stringevano forti legami di amicizia, e si aiutavano tra loro molto più degli uomini. [...] Ciononostante, molti sopravvissuti maschi pensano l'esatto opposto, e cioè che dal punto di vista morale le donne si degradassero più in fretta degli uomini. Grazie al loro sesso, avevano maggiori possibilità di essere assegnate a lavori più ambiti e meno pesanti, e quindi di godere di una posizione migliore nella gerarchia del campo. Questo le disorientava, perché perdevano i punti di riferimento necessari nel duro mondo dei campi di detenzione [Applebaum, 329-330].

L'argomento è certo tra i più delicati da trattarsi, poiché se è vero che le donne che hanno lasciato memorie scritte tendono a porre l'accento sui legami di solidarietà che hanno permesso a loro stesse e alla cerchia delle loro amiche di sostenersi nei lunghi anni di prigionia, il problema emerge anche dalla memorialistica femminile, essendo strettamente connesso all'esercizio della violenza nel lager. A prescindere dalle fucilazioni arbitrarie, che nei periodi più bui hanno avuto dimensioni di massa, come ad esempio a Vorkuta nel 1936-37 o alla Kolyma nel 1938, e che in ogni modo hanno riguardato in minima percentuale le donne, la violenza sessuale, sia come manifestazione di brutalità fisica che come risultato di una pressione psicologica, era certamente la forma più diffusa di violenza nei confronti delle donne. Nessuna delle memorialiste tace su questo problema. Elinor Lipper, in una delle prime memorie sul lager, scrive:

⁸ Sull'argomento dei bambini e degli adolescenti nel gulag segnaliamo: *Deti GULAGa. 1918-1956*, Moskva, 1998 e L.A. Eggi, *Repressirovannye do roždenija*, Odessa, 1993.

⁹ Tra i rarissimi studi dedicati alla condizione femminile nei lager sovietici ricordiamo: V.A. Berdinskich, *Istorija odnogo lagerja: Vjatlag*, II, Moskva, 2001 e A.R. Kukuškina, *Akmolinskij lager žen "Izmennikov Rodiny"*. *Istorija i sud'by*, Karaganda, 2002.

La maggior parte dei prigionieri si lascia indurre ad una relazione più per fame che per amore. «Burro, zucchero, pane bianco» è la formula introdotta dalle criminali, invece di «ti amo». E non le sole criminali si potevano comperare, ma, durante la guerra e il dopoguerra, anche donne un tempo rispettabilissime si vendevano per un mezzo chilo di pane nero [Lipper, 151].

Straordinaria è, invece, la circostanza che, sebbene a scrivere le memorie siano state donne dalla formazione e dalla cultura più disparata (giovani o mature, russe o non russe, con un'esperienza politica e carceraria alle spalle oppure prive di qualunque esperienza), si nota una sostanziale identità d'impostazione nell'affrontare questo spinoso argomento. Sulla base del materiale memorialistico di cui si dispone si possono individuare alcune tipologie del comportamento delle deportate e di giudizio su di esso.

Al gradino più basso stava il mondo delle delinquenti comuni, le cui regole di condotta e il cui linguaggio tanto sconvolgevano le detenute politiche. L'incontro tra questi due mondi separati è sempre descritto in toni drammatici. Per Evgenija Ginzburg esso avvenne sulla nave che da Vladivostok la portava a Magadan:

Eravamo convinte che nella nostra stiva non ci sarebbe più stato posto neppure per un gattino e invece vi sistemarono alcune centinaia di esseri umani, se così si possono definire quelle creature dell'inferno che all'improvviso irruperro attraverso il boccaporto. Non erano comuni malviventi, bensì il fior fiore del mondo della delinquenza: recidive, omicide, sadiche, maestre in perversioni sessuali. [...] Quando irruppe nella stiva quel miscuglio di corpi seminudi, tatuati e di musi scomposti in smorfie scimmiesche, pensai che avessero deciso di farci sterminare da una folla di pazze furiose. L'afa intensa fu come scossa dagli strilli, dalle combinazioni fantastiche di parolacce, dal ghignare selvaggio e dal canto. Quelle donne cantavano e danzavano sempre, battendo il tip-tap persino là dove non c'era spazio neppure per porre i piedi. Esse cominciarono immediatamente a terrorizzare le «frauen»¹⁰, le «sovversive». Le entusiasmava l'idea che al mondo esistessero i «nemici del popolo», gente ancora più odiata e reietta di loro. Nel breve spazio di cinque minuti ci offrirono una dimostrazione delle leggi della giungla: si impossessarono del nostro pane, strapparono dai nostri fagotti gli ultimi stracci rimasti, ci cacciarono dai posti che occupavamo [Ginzburg, I, 496-497].

D'altro canto, è noto che sia nei campi femminili che in quelli maschili l'amministrazione usava normalmente i delinquenti comuni per dominare meglio, o più semplicemente per tormentare di più, la grande massa dei deportati in base all'art. 58 del codice, ossia tutti i politici. Nella cerchia delle delinquenti comuni anche all'interno del campo la vita sessuale delle recluse, fossero etero- od omosessuali, era regolata dagli stessi rapporti che la regolavano al di fuori del campo: le malavitose si sottoponevano rassegnate alla legge del più forte, fosse esso un uomo o una donna-maschio; le prostitute non trovavano ostacoli, nonostante le apparentemente ferree regole che non avrebbero dovuto consentire nemmeno la più piccola occasione di contatto tra uomini e donne, nel continuare ad esercitare il loro mestiere, anzi spesso godevano della diretta complicità dei dirigenti del campo. Olga Adamova-Sliozberg dedica un capitolo delle sue memorie, *La baracca allegra*, all'argomento:

¹⁰ Viene qui impropriamente tradotto così il termine «fraer» che nel linguaggio malavitoso designa i non malavitosi.

Trenta donne abitavano nella baracca delle «politiche» e sette in un'altra che veniva chiamata «allegra». Nella nostra baracca c'erano i giacigli a pancaccio. Nessuno possedeva niente di proprio, ci coprivamo con delle coperte militari e sotto la testa avevamo dei cuscini imbottiti di paglia. Di giorno non ci stava nessuno, tranne l'addetta alle stufe. La sera ci coricavamo presto, spossate per la fatica. Qualche volta capitava nella baracca un libro e allora qualcuna leggeva ad alta voce al lume di un rudimentale stoppino. Oppure ci raccoglievamo in piccoli gruppi sulle nostre brande e si chiacchierava a bassa voce per non disturbare quelle che volevano dormire. Nella baracca «allegra» il quadro era assai diverso. C'erano sette letti in legno, con coperte a fiori rosa o celesti e i cuscini con le federe ricamate. I ricami raffiguravano volti rosei di bambine con gli occhi smisuratamente grandi, colombi, fiori, con frasi del tipo «Vieni a trovarmi in sogno, o mio diletto, senza di te non vivo» oppure «Notte e giorno senza di te non dormo». Sopra i letti erano appesi dei tappetini di iuta, con su ricamati gattini, cigni, fiori, giapponesine. Sul tavolo c'era l'oggetto delle nostre invidie, un lume a petrolio con la campana di vetro. Le ragazze della baracca «allegra» non lavoravano insieme a noi e rincasavano due o tre ore prima. Per di più si «ammalavano» spesso e non venivano a lavorare. Nella baracca si faceva festa fino a ben oltre la mezzanotte, ululava l'armonica, risuonavano le voci delle ragazze ubriache e crepitavano quelle rauche degli uomini. Saška Sokolov, il responsabile della squadra, era un furfante odessita, furbo e lesto come un demone; riceveva gente delle miniere vicine, con la quale faceva sfoggio di ospitalità offrendo vodka e la compagnia delle ragazze [Adamova-Sliozberg, 121-122].

A dire il vero, protettori tanto intraprendenti erano piuttosto rari, nella maggior parte dei casi la prostituzione veniva esercitata sotto la forma di un brutale scambio di merce e nelle condizioni logistiche più squallide. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia, gli uomini cercavano sempre di «reclutare» nuove prede. Si trattava per lo più di donne giovani, spesso poco più che ragazzine, che erano finite nel lager come «politiche», sebbene non avessero nulla a che fare con la politica nel senso proprio del termine. Soprattutto durante la guerra venivano accusate di «sabotaggio», reato colpito dal famigerato art. 58, le donne che si erano allontanate dal lavoro senza permesso o che avevano «rubato» un pezzo di pane, oppure, in qualunque epoca, venivano accusate di «spionaggio» tutte le donne che avevano avuto un qualche rapporto con stranieri. La maggior parte di queste donne sopportavano con dignità la loro nuova condizione, ma molte ebbero un cedimento vuoi a seguito di un atto di violenza carnale vero e proprio, vuoi a seguito della predisposizione a subire una violenza psicologica in una condizione di fame endemica. Questo tipo di donne corrisponde alla seconda tipologia, tra quelle che abbiamo individuato: persone comuni che nel lager si degradano fino al livello più basso. Racconta Ekaterina Olitskaja:

Tra le detenute comuni era molto diffusa la prostituzione, ma anche tra le condannate in base all'articolo 58, la percentuale di quelle che avevano un amico o un protettore era abbastanza alta. In un primo tempo nella regione di Kolyma venivano deportati soltanto uomini, poi vennero anche le donne, ma la loro percentuale era molto bassa. Il prezzo della donna era altissimo. Per possedere una donna gli uomini erano pronti a trasgredire ogni regola, a compiere qualsiasi delitto. Le donne venivano rapite, violentate, e abbandonate sul ciglio delle strade. Vi furono casi in cui le donne venivano sottratte alla scorta armata e portate nelle miniere, dove una folla di uomini in fila era ad attenderle. La violenza collettiva su una donna veniva chiamata «tramvai». Il mese dopo feci conoscenza con Anja. Lavoravamo nella stessa brigata. Nel 1938 lei era stata deportata a Kolyma in base all'articolo 58. I comuni se la giocarono a carte. Il perdente doveva acciuffarla e consegnarla ai compagni. Durante il lavoro attirarono Anja in un angolo nascosto e lì dodici uomini la «utilizzarono». La sera, quando radunarono le donne per ricondurle in zona, si accorsero dell'assenza di Anja. Dopo qualche ricerca, la trovarono in condizioni spaventose e più morta che viva. All'infermeria, contro

ogni aspettativa, si riprese. Tentò di uccidersi più di una volta e ogni volta fu salvata. Tutti conoscevano la storia di Anja. Dicevano che era cambiata moltissimo dopo quello che le era successo. Quando la conobbi io, era calma, fredda, ostile verso tutti, disprezzava gli uomini e le donne. Indossava abiti volgari e provocanti, si truccava gli occhi, le sopracciglia, le labbra. Alla mensa veniva di rado. Cedeva alle compagne senza chiedere nulla in cambio la sua razione di pane e distribuiva generosamente ghiottonerie d'ogni genere. Non so se avesse un amico o più di uno [Olitskaja, 323-324].

Generalmente queste donne, anche quelle che non avevano vissuto un'esperienza così drammatica come quella di Anja, non suscitavano un sentimento di disprezzo nelle altre donne, ma semmai di commiserazione ed è questo sentimento che è dominante nella memorialistica femminile:

«Ehi, carina, il mio compare qui vorrebbe scambiare quattro chiacchiere con te...» «Scambiare quattro chiacchiere» è una formula di cortesia, per così dire un tributo pagato alle buone maniere. Neanche il bruto più inveterato comincia le trattative senza quella formula. Ma la galanteria finisce lì. Successivamente le due parti passano a trattative ad alto livello, usando un linguaggio del tutto libero da ogni convenzione. «Sono magazziniere alla "Burchala"...» (Una delle miniere più spaventose!) «Così ti posso dare zucchero-burro-pane bianco. Oppure stivali, *valenki*, giubbotti quasi nuovi... So che sei una politica... Fa niente, ci si può mettere d'accordo con la guardia. Naturalmente, costerà di più. C'è anche un casolare. A un tre chilometri da qui... Fa niente, si fan quattro passi...». Il più delle volte questi compratori se ne andavano con le pive nel sacco. Ma qualche volta l'affare si combinava. Amaramente, certo. Avveniva così, a poco a poco: da principio lacrime, paure, turbamenti. Poi, apatia. E la voce dello stomaco si faceva sentire sempre più forte, anzi, più che dello stomaco, la voce di tutto il corpo, di tutti i muscoli, perché era una fame trofica, che disgregava l'albumina. A volte era anche la voce del sesso, che si risvegliava, nonostante tutto. Ma soprattutto era l'esempio della vicina di tavolaccio, che ingrassava, si rivestiva, cambiava le scarpe di corda, umide e sbrindellate, con dei caldi *valenki*. È difficile capire fino in fondo come un uomo, spinto da forme di vita disumane, a poco a poco perda la comune concezione di ciò che è bene e ciò che è male, di ciò che è concepibile e ciò che non lo è. Ma è così [Ginzburg, II, 14-15].

Non suscitavano alcuna forma di pietà, invece, le donne che appartenevano a quella che si potrebbe considerare la terza categoria della nostra analisi, donne in cui l'istinto della sopravvivenza fisica si sposava a quello della «sopravvivenza» ideologica. Erano queste le donne, comuniste convinte, ex dirigenti del partito, dell'industria o delle istituzioni sovietiche, che non volevano ammettere nemmeno davanti a se stesse la nefandezza di tutto il sistema fuori e dentro il campo di concentramento, che continuavano persino di fronte alla più lampante evidenza a credere nella spiegazione delle «schegge che volano quando si taglia il bosco»¹¹, che riguardava solo la loro persona e pochi altri. Nel campo assumevano il ruolo delle collaborazioniste, si mettevano con i dirigenti, con i quali talvolta allacciavano anche una relazione di carattere sessuale, ma sempre operavano a danno delle altre deportate. Queste donne rappresentavano per le detenute politiche il massimo dell'abiezione morale e, come tali, vengono descritte nelle memorie. Loro, queste persone, in genere non hanno lasciato memorie. Quello che sappiamo di loro, lo sappiamo attraverso i racconti dei memorialisti, i quali testimoniano come abbiano subito la sorte peggiore all'interno dei campi, vuoi perché la

¹¹ Questo proverbio russo, che pare fosse molto caro a Stalin, veniva utilizzato per giustificare il sacrificio di vittime innocenti nel corso della costruzione della società comunista.

manca di una resistenza psicologica ne ha minato la capacità di resistere fisicamente, e perciò sono morte, vuoi perché la cieca fede nel regime le ha portate a mettersi a disposizione dell'apparato repressivo e, con ciò stesso, le ha spinte al cedimento morale. Adda Vojtlovskaja, ad esempio, riporta con indignazione che nel 1964 le «Izvestija» dedicarono un articolo d'encomio ad una certa Zinaida Nemcova, che era stata una dirigente del partito di Leningrado. Il suo comportamento durante l'inchiesta e nel lager è così ricordato dalla memorialista:

Per chiunque è difficile accettare che ora la tua vita è questa: pigiata dentro una cella e sotto indagine, visto che, soprattutto, a venir arrestate erano donne che costituivano il nerbo creativo della società, donne abituate a una vita impetuosa e intensa. Per l'ultraortodossa Nemcova, che occupava un posto di comando, il colpo fu ancor più duro. Solo ieri era lei a decidere chi sì e chi no, e oggi qualcuno aveva deciso di farla scendere dalla giostra. Con ogni suo gesto, con ogni sua parola la Nemcova marcava e dichiarava la propria ortodossia di partito e la propria irreprensibilità. Non si poteva negare la sua fermezza e nemmeno una sincerità di tipo particolare in lei. [...] Se qualcuna era chiamata all'interrogatorio, Zinaida sollevava dal cuscino la sua piccola testa con i verdi occhi da serpente e dalle sue strette labbra caparbie usciva un sibilo: «Sii sincera fino in fondo, non dire mezze verità; fatti guidare dalla coscienza di partito, renditi utile al partito». I suoi ragionamenti non erano privi di un'arida logica pragmatica: pensava che gli arresti e le repressioni fossero giusti. Nella sua logica, però, c'era una breccia, che la rendeva vulnerabile: tutti erano stati arrestati giustamente, tranne lei, la Nemcova. [...] Nelle condizioni del campo la sincerità fu rimpiazzata da un arido dottrinarismo, la «coscienza di partito» dall'opportunismo. Nel campo la Nemcova divenne il braccio destro dell'«educatore» (c'era una figura simile in ogni campo o «sezione staccata»). La funzione era in sé abietta e, per giunta, la persona che la ricopriva nel campo di Kočmes era losca e abominevole. Tuttavia, la Nemcova trovò un linguaggio comune con lui. Le sue funzioni consistevano nel passare informazioni sullo stato d'animo dei prigionieri. La sua volontà di giustificare a tutti i costi quello che stava accadendo l'aveva portata dritta dritta a diventare una spia e l'aveva messa contro i detenuti [Vojtlovskaja, 75].

Secondo quanto riferiscono i memorialisti, il suicidio, o almeno il tentativo di suicidio, in quanto la promiscuità spesso ne impediva la realizzazione, era piuttosto frequente sia come gesto di totale disperazione che come forma estrema di protesta e di esercizio dell'ultima libertà rimasta. Nelle donne esso poteva assumere una forma del tutto particolare, come confermano i casi di quelle prigioniere che si «buttavano via», per lo più rendendosi vittime consapevoli della violenza maschile. Un caso di questo tipo, quello dell'operaia Michalina Kotiš, è raccontato da Adda Vojtlovskaja, che l'ebbe come compagna di viaggio nel convoglio che le portava nell'estremo nord. Era una donna dal carattere deciso, che sembrava comportarsi come se non fosse successo nulla e continuava a conservare un atteggiamento da militante di partito, ma che spesso sedeva per ore a fissare il vuoto. Ad un certo punto si offrì volontaria per andare a fare da cuoca ad un gruppo di delinquenti comuni recidivi che venivano mandati nel fitto del bosco al taglio del legname:

Era chiaro a tutti a che cosa si condannava. Non tollerava la compassione. Mi era estranea e io a lei, tuttavia, era evidente che nel suo intimo c'era un profondo senso di disperazione. Nelle ultime settimane era diventata tutta grigia. «Michalina», le chiesi, «perché ci vai? Resta qui». «Non resterei per nulla al mondo! Non è lo stesso dove si va a crepare? Non ho nessuna voglia di star qui a leccarmi le ferite con voi. Non serve a niente! Là sarò utile agli uomini! E perché poi dovrebbero essere peggiori di voi?» Così parti con i criminali per la taiga e fu come spazzata via dalla marea umana. Nessuno ebbe più notizie di lei [Vojtlovskaja, 85].

Infine, non era raro che tra detenute e detenuti nel campo nascessero autentiche storie d'amore. Molti di loro si rendevano presto o tardi conto che il ritorno sarebbe stato loro impedito per sempre. Molte donne imparavano ben presto che la condanna a «dieci anni senza diritto alla corrispondenza», comminata ai loro mariti, significava che erano stati fucilati. Molti detenuti venivano rinnegati dai rispettivi consorti. Quando, dopo aver scontato la condanna, gli ex detenuti scoprivano che la «libertà» significava obbligo di confino perpetuo, contraevano spesso matrimoni «d'interesse» che, nel tempo, potevano anche trasformarsi in solide unioni. Secondo le leggi del lager, l'amore era un sentimento bandito e severamente proibito, ma, quando sbocciava, era un sostegno formidabile alla capacità di resistere:

Dopo l'appello ci leggono un decreto della direttrice del lager, la Zimmerman, sulle punizioni. La Zimmerman è una persona istruita, ma non fa altro che sottoscrivere decreti, redatti dal capoispettore. Brillano alcune frasi come «cinque giorni di cella di rigore con obbligo di recarsi al lavoro» e «cinque giorni di cella di rigore senza obbligo di recarsi al lavoro»... E finalmente ascoltiamo un punto del decreto che riesce a far ridere persino noi, noi, gente umiliata, col cuore agonizzante, che magari per questa notte non potrà usufruire della benedizione del pancaccio della baracca, ma si tormenterà sulle abominevoli nodose assi della cella di rigore. «Per relazione di detenuto con detenuta», legge il piantone di turno, «concretatasi in sosta di cavallo per due ore... cinque giorni senza obbligo...». Più tardi quella frase, «relazione di detenuto con detenuta, concretatasi in sosta di cavallo», diventerà proverbiale nel nostro lager. Ma ora il riso si spegne presto, trasformandosi in paura. Hanno preso *loro*... *Lui* è un ex attore di Mejerchol'd, *lei* una ballerina. Per qualche tempo le loro professioni li hanno posti in una condizione privilegiata nel lager. A Magadan sono stati inclusi nella cosiddetta brigata culturale. È un teatrino all'antica, che allestisce spettacoli per i dirigenti, che muoiono di noia in quei posti selvaggi, e permette ai suoi attori-detenuti di rifocillarsi un po' meglio e dà loro la possibilità, con vari pretesti, di passeggiare senza scorta, in relativa libertà. Così essi si incontrano fuori dal lager. Ed è la felicità! Una felicità particolarmente acuta, forse perché basata sulla coscienza della sua fragilità, della sua assoluta vulnerabilità. La felicità dura cinque mesi. Poi si scopre che *lei* è incinta. E per le donne incinte, nel lager c'è un itinerario ben preciso: trasferimento a El'gen, vicino alle «mammine», al reparto bambini. Il distacco. La «mammina» riceve le scarpe di corda e la divisa da lavoro pesante invece delle scarpette da ballo e del tutù. Il figlioletto morirà nella casa d'infanzia del lager, senza arrivare ai sei mesi. Per potersi incontrare di nuovo con *lei*, *lui* simula una perdita di voce. Recitare sul palcoscenico «non può» più e l'addetto alla assegnazione del lavoro, suo conoscente, anche se gli dà dell'asino, lo spedisce tuttavia alla «Burchala», una miniera non lontana da El'gen. Ora, invece della vita beata del filodrammatico, *lui* sopporta di buon grado tutti gli orrori della micidiale Burchala. Si estenua nei pozzi. Si ammala, diventa un «moribondo». Qualche tempo dopo capita però nella brigata culturale della taiga del Sevlag, che di tanto in tanto viene a El'gen a consolare con un repertorio di varietà la direzione, annoiata a morte. Nelle ultime file lasciano sedere a titolo di incentivo qualche *pridurok*¹² e qualche lavoratore «d'urto». E si incontrano! Si incontrano! Soffocando di bruciante dolore e di gioia, *lei* è lì, vicino a *lui*, dietro le quinte del circolo del lager di El'gen. Invecchiata, a ventisei anni, spossata, imbruttita, sola, ma finalmente ritrovata. Soffocando, gli ripete sempre la stessa cosa: come assomigliava a *lui* il piccolo, anche le unghiette delle manine erano tali e quali quelle del papà. E gli dice e ridice che il

¹² Detenuto imboscato in un posto «reddizio» (come magazzini, mense ecc.) oppure in un ufficio. In teoria era un privilegio che spettava solo ai delinquenti comuni, ma poiché questi non avevano la preparazione necessaria, in pratica molti politici riuscirono a salvarsi esclusivamente perché avevano ottenuto un posto di questo tipo.

piccolo dopo tre giorni si è preso una dispepsia tossica, perché a *lei* era andato via il latte, e il piccolo doveva nutrirsi solo artificialmente. Continua a parlare, e *lui* continua a baciarle le mani, mani ormai sporche, con le unghie rotte, e la prega di calmarsi, le assicura che avranno ancora dei figli. E le mette nella tasca della divisa tozzi di pane tenuti apposta da parte e zollette di zucchero miste a briciole di tabacco. Lui ha buone conoscenze fra i *pridurki* che contano. Così riesce a farla trasferire per via di «raccomandazioni» a un lavoretto tranquillo, secondo i parametri di giudizio di El'gen: carrettiera alla scuderia. È quasi la felicità! Senza scorta! *Lei* incomincia a riprendersi. Si imbellisce di nuovo. Riceve regolarmente bigliettini da *lui*. E in che cosa spera? Sono condannati a dieci e a cinque anni, è dura. Ma forse non è nel futuro che spera! Legge cento volte i bigliettini di *lui*, e ride di gioia. E perché improvvisamente i «cinque giorni senza obbligo»? A quanto pare, *lui*, con l'aiuto di alcuni potentati del lager, protettori dell'arte, è riuscito a ottenere una «missione di lavoro» a El'gen e ha aspettato *lei*, col suo cavallo, vicino al Volčok, a quattro chilometri dal lager. E naturalmente hanno legato il cavallo, un cavallino jakuto, piccolo e con le gambe storte, a un albero. Qualche verme li ha visti e ha fatto la spia alla direzione. E così si è verificata la circostanza resa subito ufficialmente passibile di cella di rigore: «Relazione di detenuto e detenuta, sosta di cavallo per due ore». Il controllo è finito. Adesso arriva la scorta per accompagnare i colpevoli in cella di rigore. «Dopo la miniera, ha una pleurite cronica...». «Dov'è *lei*?... C'è un biglietto!». Katja Rumjanceva, una senza scorta, che porta l'acqua al lager su un bue, si fa avanti. Brava! È riuscita a far passare un biglietto nascondendolo alle guardie. «Grazie al cielo, va tutto a posto!», esclama felice *lei*, scorrendo il biglietto. L'indomani e il giorno dopo hanno una recita per i dirigenti di Jagodnoe. Perciò non lo metteranno in cella di rigore, avrà solo un'ammonizione... Hanno bisogno di *lui*! *Lei*, lei sopravviverà lo stesso... E si avvia per prima verso la porta del carcere, andando incontro ai suoi cinque giorni di tormenti con la sua elegante andatura di ballerina. Invidiateli, gente! [Ginzburg, II, 16-19].

Si è reso doveroso e indispensabile chiarire i punti che, al di là dello stile e dell'impostazione di ogni singola memoria, possono essere considerati caratteristiche comuni delle memorie lasciate dalle donne rispetto alle peculiarità della condizione femminile nel lager. Le memorialiste sono ben conscie del fatto che molte donne sono sopravvissute al lager a caro prezzo, ma questo non inficia affatto il quadro che emerge dalle memorie femminili. Da questo quadro risulta, in modo limpido, che i rapporti d'amicizia e solidarietà, la possibilità di confrontarsi sugli eventi e sostenersi materialmente e moralmente, l'abitudine a parlarsi e confrontarsi sono stati gli elementi fondamentali che hanno loro consentito di superare l'esperienza concentrazionaria. È significativo che questi stessi aspetti siano sottolineati anche da Margarete Buber-Neumann, che ha subito la prova sia dei campi sovietici e di quelli nazisti, come validi in entrambe le situazioni concentrazionarie:

Sono sopravvissuta alla Siberia e a Ravensbrück non tanto perché ero una persona particolarmente forte dal punto di vista fisico e nervoso, e neppure perché ho mai abbassato la guardia al punto di perdere il rispetto di me stessa, quanto grazie al fatto di avere sempre incontrato persone che avevano bisogno di me e, facendomi sentire necessaria, mi gratificavano delle gioie dell'amicizia e del contatto umano [Buber-Neumann, 212].

Si può, in ogni modo, osservare che nessuna delle autrici consultate ammette di aver subito una violenza, ma alcune raccontano di essere state oggetto di tentativi di violenza, dai quali si sono in extremis salvate. Molte di loro, invece, hanno vissuto storie d'amore, incontrando nel lager o al confino quello che sarebbe diventato il loro secondo marito. Fare chiarezza su questo punto è fondamentale

per un discorso che vada a toccare la questione dell'attendibilità e dell'oggettività delle memorie.

Attendibilità e oggettività delle memorie sono problemi che attengono in ogni caso alla natura del genere della scrittura memorialistica e che, però, le circostanze particolari della vita nel lager rendono più acuto. Il forzato non aveva quasi mai la possibilità di tenere un diario, di conservare degli appunti o una qualunque cosa di tangibile. Le memorie, invece, sono state scritte dopo il ritorno, talvolta molti anni più tardi, da persone che, in alcuni casi, avevano trascorso nei lager anche 17-18 anni. Eppure sono ricchissime di avvenimenti precisi, nomi, storie personali dei compagni di sventura incontrati moltissimi anni prima e mai più rivisti; e tutto questo viene riportato talvolta con un'oggettività impressionante, talvolta con «errori» molto significativi. Sotto questo profilo la studiosa Irina Ščerbakova mette a confronto due episodi illuminanti. Il più drammatico riguarda la testimonianza orale, raccolta da lei direttamente, di una certa Raisa P., una donna che era stata fatta prigioniera dai tedeschi e che, per questo motivo, al suo ritorno in patria era stata condannata al lager. Questa donna per tutti gli anni della prigionia e successivamente, dopo che era stata rimessa in libertà, aveva retto psicologicamente grazie alla convinzione di avere sì, durante l'inchiesta, «confessato», come facevano quasi tutti, ma di avere, alla fine, rifiutato di firmare la propria fasulla confessione. Negli anni novanta volle andare a verificare di persona gli atti giudiziari che la riguardavano e, scoprendo che la memoria l'aveva «tradita» e che anche lei aveva firmato la confessione, ebbe un crollo psicologico [Ščerbakova, 200]

L'episodio più significativo riguarda, invece, Evgenija Ginzburg. Molti anni dopo la stesura delle memorie, nelle quali l'autrice riportava dettagliatamente le domande che le erano state rivolte durante l'inchiesta e le risposte che aveva dato, queste sono state confrontate, alla apertura degli archivi, con i verbali degli interrogatori del suo caso e si è scoperto che l'autrice, ormai scomparsa, aveva ricordato con estrema precisione le varie fasi dell'inchiesta [Ščerbakova, 190]. D'altro canto, era stata la stessa Ginzburg a fare luce sui meccanismi che hanno reso possibile una tale fedeltà dei ricordi:

Sovente i lettori mi domandano come abbia fatto a ritenere nella mia memoria una simile massa di nomi, di fatti, di località, di versi. La risposta è molto semplice: ho potuto farlo perché proprio questo – ricordare per poi scriverne! – è stato lo scopo fondamentale della mia vita nel corso di tutti quei diciotto anni. La raccolta dei materiali per questo libro è cominciata nel momento stesso in cui ho varcato per la prima volta la soglia della cantina della prigione speciale dell'NKVD. Durante quegli anni non ho avuto la possibilità di prendere appunti o di stendere abbozzi del mio futuro libro. Tutto quello che ho scritto si basa solo sui miei ricordi. Unici punti di riferimento nei labirinti del passato sono stati per me i miei versi, anch'essi composti senza carta e matita, ma che, grazie alla buona organizzazione della mia memoria, in particolare per la poesia, si sono impressi con precisione nel mio cervello. Mi rendo perfettamente conto del carattere «casalingo» e artigianale dei miei versi di prigionia, ma essi, in qualche misura, hanno svolto per me la funzione dei taccuini che mi mancavano. E in questo sta la loro giustificazione [Ginzburg, II, 403-404].

Non tutte le memorialiste manifestano eguale sicurezza circa l'oggettività delle proprie memorie: «queste mie note non rappresentano una “verità oggettiva”. Ho scritto ciò che s'è impresso nella mia memoria e secondo il modo in cui esso

effettivamente si è impresso» [Olitskaja, 5], ammette un'ex deportata nella premessa alla sua opera. La Ginzburg, tuttavia, tocca un altro punto essenziale riguardo alla memorialistica sui campi. Per le condizioni che si sono ricordate, infatti, assume un'importanza rilevante la capacità di esercitare la memoria nel lager. La determinazione a ricordare, fin dal momento in cui si viene privati della libertà, al fine di rendere testimonianza è comune a molti memorialisti e, soprattutto nelle donne, essa si associa alla capacità di scrivere versi. Anche Nina Gagen-Torn attribuisce un'importanza fondamentale a questo tema, che sviluppa in modo particolarmente interessante. Sopravvivere al lager, afferma, era possibile solo se si era in grado di «evadere» dal lager nello spazio e nel tempo, ossia se si era in grado di sovvertire le normali concezioni di spazio e tempo:

Nel XX secolo l'umanità non ha fatto altro che tentare di dominare lo spazio e il tempo, accelerando incredibilmente le possibilità di spostarsi nello spazio. E, nello stesso tempo, ha privato milioni di uomini di qualunque spazio, rinchiodandoli in prigione e nei lager. Questo sposta in loro le coordinate del tempo: il tempo in prigione scorre come l'acqua tra le dita. [...] Si può uscirne come si è entrati o, se non si regge, uscirne pazzi... se non si impara a spostarsi mentalmente nello spazio, portando l'idea-immagine fino quasi alla realtà. A farlo senza ritmo pure si impazzisce. Il ritmo è un aiuto e una guida. Mi ricordo che una notte, sdraiata su un pancaccio della prigione di Kresty, ho visto l'Africa [Gagen-Torn, 107].

Parlando del «ritmo», Nina Gagen-Torn si riferisce alla capacità di comporre versi, e ricordarli a memoria, come già lo aveva fatto nella sua testimonianza la Ginzburg. E non fu la sola, lei che era etnografa, a farsi poeta nel lager. Come lei erano diventate poeti la storica Evgenija Ginzburg o la funzionaria di un ente sovietico Olga Adamova-Sliozberg. Comporre versi propri, recitare quelli dei grandi poeti, raccontare le opere della letteratura erano tutte forme di esercizio della memoria che, se da un lato aiutavano ad evadere chi le praticava, dall'altro si rivelavano anche una preziosa forma di aiuto per gli altri detenuti. Quasi tutti i memorialisti (Lipper, Olitskaja, Ginzburg, Šalamov per citarne solo alcuni) ricordano di quanta considerazione godessero coloro che sapevano mitigare le pene della vita dietro il filo spinato con il racconto di una bella storia, persino tra i criminali comuni, che normalmente tenevano nei confronti dei prigionieri politici un atteggiamento ostile e violento:

Quando il narratore parla, la baracca sembra meno tetra e meno fredda, la foresta meno solitaria ed ostile; sembra che i giunchi tenaci della palude si pieghino volentieri alla forma del cesto; soprattutto, tacciono le bestemmie e le male parole, tacciono le lamentele per la scarsità del pane e del tabacco, e, cosa anche più meravigliosa, questi uomini, questi prigionieri, i quali non solo hanno sofferto tutto il male che gli uomini sono capaci di escogitare contro altri uomini, ma ogni giorno debbono sopportare un nuovo male ed hanno dinnanzi a sé anni di quotidiano tormento, possono piangere per una drammatica invenzione di un inventato amore [Lipper, 210].

Non permettere a se stessi d'abrutirsi ed esercitare l'unica libertà rimasta, quella del pensiero, alleviava, per tanto, non solo la condizione psicologica dell'individuo nel gulag, ma anche la sua vita materiale, poiché i «narratori» venivano sempre in qualche modo ricompensati. È la stessa Elinor Lipper a ricostruire a tutto tondo la figura di una di questi narratori. Era un'insegnante di Mosca, certa Marija Nikolaevna M., con un passato nell'«opposizione operaia», che le fruttò una condanna a dieci anni. Magra e minuta, era, però, dotata di una tenace capacità di

resistenza. Nei primi tempi si era guadagnata l'odio delle altre prigioniere, poiché aveva la pretesa di eseguire bene il lavoro che le era assegnato, senza preoccuparsi se questo la allontanava dal rispetto della norma quantitativa di produzione. Ma poi tutto cambiò per lei quando si rivelò una stupenda narratrice:

Indimenticabile rimarrà la giornata che passai con Marija Nikolaevna nella foresta coperta di neve, dove spezzavamo i duri vimini gelati. Lavoro facile, e lavoro terribile. A Kolyma vi è abbondanza di vimini, ma pochi sono quelli adatti a intrecciare i panieri. Bisogna dunque andare lentamente, di albero in albero, di arbusto in arbusto, cercando i vimini buoni, finché se ne siano fatti dieci fagotti, grossi quanto basta per prenderli con due braccia. Lavoro facile, così facile che non basta a riscaldarvi. Andar per il bosco a lenti passi, raccogliendo dei rami a quaranta centigradi sottozero, significa avere il sangue rappreso nelle vene, le mani intirizzite che rifiutano di muoversi, i piedi mal protetti trafitti dal gelo come da lame di coltello [...] Ogni tanto, nella mia disperazione, andavo intorno battendo la neve con i piedi e correvo nel fitto del bosco, perché la mia compagna non mi sentisse piangere come una bambina per il gran freddo. Ma tutto questo poteva durar solo qualche minuto poiché la quota, quella benedetta quota, doveva essere raggiunta, e dieci fagotti dovevano esser pronti prima del calar della notte. Qualche volta, quando mi trovavo vicino a lei, Marija mi prendeva per il braccio e intraprendeva una danza sfrenata nella neve che terminavamo con il respiro corto e con alte risa, che parevano singhiozzi. Almeno per un momento ci eravamo riscaldate. Ci curvavamo di nuovo sui vimini; e la sua voce giungeva fino a me: «Conosci il poema in prosa di Turgenev *Come belle e fresche erano le rose?*». Accennavo di no. Non so davvero dove quella donna trovasse il calore, la forza per recitare; so soltanto che dimenticai tutto quel giorno nella foresta, persino che da un ramo la neve cadeva e mi bagnava il collo poiché, improvvisamente, la neve si era riempita del profumo delle rose e le parole di Turgenev, nell'infinita vastità della foresta, disegnavano attorno a noi un cerchio che nessuna miseria umana poteva spezzare. Quando ebbe finito, andai da lei e l'abbracciai. Fin quando ci era possibile gustare la bellezza, fin quando quella sensazione poteva fiorire a una temperatura di quaranta gradi sotto zero che trapassava le nostre membra, nulla poteva esser capace di abbatteci. Per questo l'abbracciai, sebbene ciò non si usasse tra prigioniere [Lipper, 212-213].

In ogni caso, la memoria che veniva esercitata nel lager doveva essere selettiva, non doveva toccare corde troppo personali, per non compromettere l'equilibrio psichico del recluso:

Ricordare? No, assolutamente no, se non volevi impazzire. Ricacciavi indietro i ricordi e cercavi di riempirti il cervello con un'attività meccanica, come ricordare dei versi o anagrammare parole lunghissime. Ma qualche volta i ricordi avevano il sopravvento e la volontà cedeva. Come me ne pentivo dopo! [...] Per fortuna, sempre più di rado ricordavo la mia vita d'un tempo. Lo spirito di sopravvivenza mi induceva a non pensare, a non tormentarmi. Cercavo di crearmi un'esistenza fantasma, per il carcere. Cercavo di costruirmi dei miei propri binari. Zina Stanicina, la mia compagna di Solovki, era finita nella mia stessa cella. Per passare il tempo insegnava a tutte l'algebra, la geometria, ci preparava degli esercizi. Io raccontavo sottovoce i romanzi francesi [Adamova-Sliozberg, 67-68].

Se misurate in base alla scarsa traccia dei fatti raccontati, le memorie delle internate nel gulag, così come quelle dei loro sventurati compagni maschi, sembrano tutte uguali, ripercorrono tutto il calvario tipico del deportato: l'arresto e l'illusione che l'equivoco sarebbe stato presto chiarito; il dolore per la separazione dai familiari; l'impatto con la prima cella, l'isolamento e i primi compagni di sventura; l'inchiesta e le torture sia psicologiche che fisiche, la sbrigativa condanna, la prigionia in attesa di essere trasferiti al campo; la traduzione in vagoni stipati e le penose condizioni di tutto il lungo trasferimento; l'arrivo nel campo;

tutte le fasi della vita in esso: la conta, la baracca, il lavoro e la norma produttiva, il cibo, il bagno, la violenza, l'ospedale; ma anche l'attesa della liberazione, talvolta la nascita di un nuovo amore, la liberazione, il confino, il ritorno spesso in condizioni di clandestinità, le difficoltà di riallacciare i rapporti con il mondo di fuori e, infine, altrettanto frequentemente, il secondo arresto (moltissimi, infatti, furono i «ripetenti», ossia coloro che subirono una seconda condanna). E via via, fino alla morte di Stalin e al ritorno definitivo.

Da un certo punto di vista, le memorie rappresentano una sorta di «ipertesto comune» [Ščerbakova, 198], ma ciò è vero solo in un senso, quello, appunto, della successione degli eventi vissuti dal condannato. Nella realtà, invece, esse non sono affatto tutte uguali e, sebbene anche quest'aspetto sia rilevante, le diversità non stanno certo nella maggiore o minore dimestichezza che con la penna possano aver avuto i loro estensori. Un criterio di diversificazione delle memorie è rappresentato dal sesso del loro autore. Come già si è notato, infatti, che è caratteristico delle donne un diverso approccio a tutte le problematiche poste dall'esperienza del lager. Sicuramente esiste una relazione, come concorda la maggior parte delle fonti, tra il modo con cui le donne hanno affrontato l'esperienza del lager e il fatto che tra esse si sia rilevato un più alto tasso di sopravvivenza e in condizioni migliori. Il problema è, semmai, di cercar di capire se questa sia stata una relazione di causa o d'effetto. Probabilmente il minor numero di vittime registrate non dipende dal fatto che, tra i reclusi, la percentuale delle donne fosse decisamente inferiore e neppure dal fatto che alle donne fossero assegnati lavori «più leggeri»: se è vero che non venivano utilizzate nelle miniere, è pur vero che erano comunque impiegate in lavori molto pesanti, come il taglio del bosco, lo sterro, i lavori edili, che erano spesso resi insopportabili dalle proibitive condizioni climatiche, dalla lunghezza della giornata lavorativa e dall'alimentazione insufficiente. Ancora Irina Ščerbakova, nel suo prezioso saggio che è forse l'unico contributo che tenta un'analisi sistematica sull'argomento, scrive che i sopravvissuti, nel tentativo di spiegare le ragioni che hanno consentito il loro ritorno, tendono a dare tre tipi di risposte: la purezza ideologica che alla fine ha trionfato, la straordinaria forza morale del singolo, la fortuna. Quest'ultima risposta è, a parere della studiosa, la risposta più sincera [Ščerbakova, 199].

Ora, è innegabile che in situazioni in cui il mondo sembra regolato dalle leggi dell'assurdo, come quelle tipiche del sistema concentrazionario sovietico, il caso (la fortuna) abbia avuto una parte importante. Certamente, tuttavia, rilevante è stata anche la capacità dei singoli di opporre resistenza, la volontà di non lasciarsi andare, preservare la propria dignità umana. Nel caso delle donne si può senz'altro affermare che, rispetto agli uomini, la maggiore resistenza psicologica del singolo è stata supportata dalla capacità di non isolarsi, di non chiudersi in se stesse, che è diventata anche la ragione principale, e generalmente riconosciuta, della loro più alta sopravvivenza. Nel lager le donne instauravano più facilmente degli uomini rapporti d'amicizia e di solidarietà di gruppo; più degli uomini conservavano un legame forte con il passato, la famiglia e, soprattutto, i figli, che costituivano anche la principale ragione della volontà di sopravvivere per poter tornare da loro. Si può dire che lo spirito della maternità costituisca l'asse portante dei memoriali scritti

dalle donne, nei quali la detenuta-autrice si presenta spesso nel doppio ruolo di figlia e di madre¹³.

Anche nelle memorie di Olga Adamova-Sliozberg spicca la figura della madre, una donna mite che però non si arrese e, nonostante il rischio fortissimo di essere a sua volta arrestata, continuò a battersi per la revisione del processo della figlia e per la sua liberazione. A volte, il legame con la madre o con la figlia assume una sfumatura mistica, a testimonianza di quanto i legami forti potessero rivelarsi fondamentali per la resistenza psicologica del condannato, come si vede dai due significativi esempi che seguono. Nel primo di essi la Sliozberg racconta che una volta che aveva un enorme ascesso, il comandante del campo la mandò da sola e a piedi all'ospedale:

Il gelo era sopportabile, c'erano 35 gradi sotto zero e splendeva il sole. Per raggiungere l'ospedale bisognava camminare per dieci chilometri. Il dolore era passato. Avevo caldo, ero stanca per via della notte insonne, per il dolore, le lacrime e tutta la mia vita. Decisi di riposarmi e mi distesi su un mucchio di neve. Fui subito invasa da un dolce torpore e mi addormentai. Allora, non so se nel delirio o nel sonno, vidi il volto della mamma, tutto rosso per la tensione e per l'ira. «Alzati subito!», disse la mamma. «Non mi svegliare mamma, sto così bene! Voglio morire così, non voglio soffrire più. Lasciami morire, mamma!» «Se tu muori ti riposi, e io? Vivrò pensando che non ti rivedrò più, che sei morta su un mucchio di neve. Io però non posso morire, perché devo tirare su i tuoi bambini!». Mi alzai e mi rimisi in cammino. Avevo la vista appannata e dopo mezz'ora, esausta, mi distesi di nuovo su un mucchio di neve, e di nuovo vidi la mamma e di nuovo mi alzai e ripartii. Mi ci vollero cinque ore per percorrere quei dieci chilometri. Mi stendevo e mi rialzavo perché vedevo il volto della mamma. Quando giunsi in ospedale caddi svenuta con quaranta e mezzo di febbre. Restai lì una settimana. Il dottore si stupì che avessi potuto percorrere dieci chilometri in quello stato [Adamova-Sliozberg, 104-105].

Il secondo episodio è raccontato da Nina Gagen-Torn ed è riferito all'epoca del suo secondo arresto:

Nella prigione di transito, una notte, mi svegliai, scesi dal tavolaccio ed uscii dalla baracca. Luminosa, luminosa quiete di giugno... Nel cielo antelucano il primo moto del mattino... Figlia mia, Galja mia, adesso il peso più grande grava sulle tue spalle. Ladka è piccola e la nonna è vecchia, è come un bambino. Contano su di te, su di te... Chi è sopravvissuto degli amici? Chi è stato spazzato via da questa nuova ondata? Chi vi aiuterà? Dalla vicina ferrovia si sentivano ululare le sirene delle locomotive. Anche il cuore ululava, come la sirena di una locomotiva: dove sei, figlia mia? Il ritmo nacque come necessità, come unica possibile conversazione con Galja [...] Al mattino entrò la guardia di turno: «Gagen-Torn!» «Qui!» «Il nome?» «Nina Ivanovna». «Prenda questo pacco», e lo aprì. «Ma proviene da qual», mi meravigliai. «È venuta sua figlia. Ha chiesto un incontro, ma il direttore non l'ha concesso: da noi non sono ammesse le visite. Ha consegnato questo pacco. Questa mattina è andata via». Ecco perché di notte avevo sentito con tanta insistenza le sirene delle locomotive... ecco perché pensavo a lei continuamente: Galja mia, Galja... Era qua vicino. Ha visto il filo spinato dietro cui mi trattengono. Non è riuscita ad entrare. Non era lo spazio a separarci, ma il filo spinato [Gagen-Torn, 137].

Soprattutto, però, le ex deportate, nelle loro memorie fanno riferimento al proprio ruolo di madri e, in particolare, alla loro maternità negata, che si manifesta in un modo del tutto speciale. Parlare dei loro figli, del dolore della separazione e dell'angoscia per il loro destino di ragazzi abbandonati, fa troppo male. Certo, le

¹³ Si vedano, in questo stesso numero, alla rubrica documenti, le memorie di Adda Vojtlovskaja.

memorialiste ne parlano, ma con una sorta di pudore, come trattenendosi. Si crea, allora, come un vuoto, che viene riempito dalla raccolta di innumerevoli episodi, storie di madri e di figli con cui le autrici si sono incontrate o delle quali hanno sentito raccontare. In questo senso le singole memorie cessano di essere una testimonianza individuale e, prese nel loro insieme, funzionano davvero come ipertesto, come testimonianza di una tragedia collettiva.

Naturalmente, questo vale non solo per il tema della maternità, né solo per la specificità femminile delle memorie. Tutti i memoriali presentano questa caratteristica, che del resto è insita nelle peculiarità del genere (chi racconta di sé, si vede inserito in uno o più gruppi sociali più o meno ampi e con essi o con i singoli si confronta). Semmai sono diversi gli spaccati che di questa tragedia collettiva emergono dalle memorie degli uomini e delle donne. Nelle prime si fa maggiormente leva sulla violenza, sull'abrutimento, sulla lotta contro tutti dell'individuo che pensa solo a salvare se stesso e, tutt'al più, a non nuocere agli altri¹⁴. Nelle seconde più sui temi intimi, anche se vissuti specularmente nelle storie degli altri, e sulla solidarietà. Nelle memorie delle donne si nota, infine, una maggior propensione alla ricerca delle motivazioni, un maggior bisogno di rendersi conto del perché degli eventi, mentre nelle memorie degli uomini è più forte lo spirito di contrapposizione e di negazione.

Tutto questo costituisce ancora solo un primo approccio al problema. Come s'è detto, in una prima fase la nostra conoscenza del gulag fu affidata solo alle testimonianze delle vittime e, poiché, come è ben noto, proprio in quella prima fase l'umanità si dovette scontrare anche con i tentativi di negazione del fenomeno dei campi di lavoro, possiamo affermare con Todorov che la memoria ha vinto la sua battaglia sul nulla [Todorov, 147]. Ora la parola è agli storici che sono finalmente messi nelle condizioni di poter analizzare documenti e fatti. Parallelamente, negli ultimi anni sono usciti e continuano a uscire sempre nuovi memoriali, sebbene la pubblicazione di studi e memorie stia in qualche modo rallentando rispetto ai primi anni della *perestrojka*. Ciò potrebbe significare che si sta facendo strada una nuova, preoccupante tendenza all'oblio o al silenzio. Allora, forse, proprio una analisi sistematica e comparativa tra i risultati conseguiti fino ad ora dagli storici e la parola di chi ha vissuto gli eventi in prima persona potrebbe contribuire a dare una risposta agli interrogativi di ordine morale che le tragiche vicende del secolo passato continuano a porci.

¹⁴ Particolarmente drammatici, in questo senso, sono i racconti di Šalamov. Fanno eccezione, invece, le memorie di Dmitrij Lichačëv (*Vospominanija*, S. Peterbrug 1995, traduzione italiana a cura di C. Zonghetti, *La mia Russia*, Torino, Einaudi, 1999), il quale fu deportato alle Solovki tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta, quando tra i prigionieri politici si conservavano ancora le tradizioni stabilitesi all'epoca precedente la rivoluzione, tradizioni che scomparvero completamente durante il terrore di massa.

Bibliografia essenziale

- Adamova-Sliozberg, Olga, *Il mio cammino*, Firenze, Le lettere, 2003
- Applebaum, Anne, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori, 2004
- Buber-Neumann, Margarete, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Gagen-Torn, Nina, *Memoria*, Moskva, Vozvraščenie, 1994 (Una parziale traduzione, a cura di Arianna Piepoli, è pubblicata nella n. 1 di questa rivista)
- Ginzburg, Evgenija, *Viaggio nella vertigine*, Milano, Mondadori, vol. I, 1967; vol. II, 1979
- Lipper, Elinor, *Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici*, Firenze, La nuova Italia, 1952
- Olitskaja, Ekaterina, *Memorie di una socialrivoluzionaria*, Milano, Garzanti, 1971
- Razgon, Lev, *La nuda verità*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000
- Šalamov, Varlam, *La mia prosa*, in Id., *Nel lager non ci sono colpevoli*, a cura di Laura Salmon, Roma-Napoli, Theoria, 1992
- Ščerbakova, Irina, *Remembering the Gulag. Memoirs and Oral Testimonies by Former Inmates*, in *Reflections on the Gulag*, a cura di E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, Milano, Feltrinelli, 2003
- Sirovinskaja, Irina, *Responsabilità e moralità della parola in Varlam Šalamov*, in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, a cura di Gabriele Nissim, Milano, Bruno Mondadori, 2004
- Solženicyn, Aleksandr, *Archipelag GULAG*, v. I, Kemerovo, Kemerovskoe knižnoe izdatel'stvo, 1990
- Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene*, Milano, Garzanti, 2004 (I, 2001)
- Vojtolovskaja, Adda, *Po sledam sud'by moego pokolenija*, Syktyvkar, Komi knižnoe izdatel'stvo, 1991 (una parziale traduzione, a cura di Galdys Pierobon, è pubblicata nel presente numero di questa rivista)
- Zaslavskij, Viktor, *Margarete Buber-Neumann, testimone del proprio secolo*, in Buber-Neumann.